

## Lo smemorato di Messina

di Bruno Pischedda

Paolo Di Stefano  
**TUTTI CONTENTI**  
pp. 374, € 16,  
Feltrinelli, Milano 2003

Sempre più mi vado convincendo che il tipo del romanzo di formazione è uno tra i pochi in grado di reggere l'impatto con i generi *masscult* prepotentemente impostisi sulla ribalta nazionale nell'ultimo decennio. In modo analogo al giallo, al noir, al fantasy, al racconto neostorico con innesti gotici e avveniristici (Evangelisti per intenderci), anche il *Bildungsroman* gode di una spiccata plasticità, anch'esso mostra uno spirito di adattamento che gli consente di affrontare l'oggi pulsante, senza perdere tuttavia i contatti con il passato prossimo: quel passato che a tutti gli effetti ci appartiene e che, morfologicamente, continua ad avere titolo nelle nostre esistenze. Di questo genere cardine della letteratura borghese, Paolo Di Stefano ci propone con *Tutti contenti* una variante complessa, forse nutrita di troppe pagine e di una ossessività talora plateale, ma comunque efficace dal lato dell'intreccio e sapientemente differita nei suoi costituenti avventurosi e melodrammatici, boccacceschi, cronachistici.

Non deve ingannare il tono liricizzante con cui si inaugura il volume: "Volevo vedere per la prima volta i luoghi che ho visto per tanti anni". L'autore non punta affatto al Ritorno, al *Nostos* che ricostituisce il soggetto nella sua identità primaria. La formula letteratissima, anzi, ha una sua paradossale antimitica, se non anti-pavesiana; giacché non si tratta di riattingere alle origini che hanno plasmato l'io in modo inconfondibile, ma di valutarle, in spirito inquisitorio, alla luce di una coscienza estranea e disincantata. Come sia possibile una tale mossa narrativa è facile da intendere. Il protagonista, Nino Motta, un tipografo milanese quasi sessantenne, ricalca sotto le mentite spoglie di un giornalista i sentieri nativi: Messina, un orfanotrofio gestito da religiosi, Villa Pace, dove ha consumato infanzia e adolescenza; la sua memoria è come una pagina bianca, piena di buchi, di cancellature: lontani e misteriosi traumi ne hanno impedito il sedimentarsi naturale. È uno smemorato, insomma, un uomo senza radici che, nauseato dalla quotidianità domestica, abbandona la moglie, i figli ormai grandi, e si mette in traccia di un io sconosciuto. Ciò che ne nasce, tra ansie e scoperte atroci, è una ri-formazione, una formazione tardiva: un imparare a vivere e a godere della vita alle porte della vecchiaia.

In una simile *Bildung*, bilicata sempre tra alba e crepuscolo, si

intrecciano però voci e storie personali a decine: ed è questo un secondo elemento atipico per il romanzo di formazione. L'infanzia e l'adolescenza di Nino non sono concepibili se non nel rapporto con gli altri, i coetanei, che ora restituiscono con affanno, con acrimonia, la propria esperienza di emarginati di fronte a un mondo sociale che si è dovuto conquistare a fatica, o da cui si è stati esclusi per sempre. Il geometrico Jano Danaro, custode della vicenda paesana della madre Marietta, il pescatore Ciccio Sangregorio, suo ultimo e sconcolato amante, Pippo Basile, preso da fantasie erotiche e ricordi oltraggiosi, Sebastiano Piccione, già amico inseparabile e ormai prigioniero di un rancore antiistituzionale che non dà requie, e ancora Salvatore Cancemi, Franco Ruffo, Pino Maugeri, Toni Pluchino. C'è un coro che accompagna il protagonista, e questo coro consente una riconquista del tempo oscuro, rimosso, ma insieme sollecita una netta presa di distanza. Mafia italoamericana, bauli



zeppi di ori e incartamenti, destini tragici, fantasie morbide, faide, senso di miseria materiale e morale fanno da pimento all'inchiesta di Nino. La Sicilia degli anni quaranta e cinquanta risorge in tutto il suo energetismo popolare e nella sua arcaicità inaccettabile.

Non c'è davvero nostalgia in queste pagine, se mai denuncia, raccapriccio. L'oggi, senonché, non appare meno detestabile, con la sua volgarità esibita, la protuberanza dei consumi e degli atteggiamenti a cui particolarmente le giovani leve si consegnano senza rimedio. Indietro no, in sostanza, ma il presente disgusta: la ri-formazione di Nino parrebbe costretta in uno scacco ferale. Non fosse per la figura di Simona, una beltà nemmeno trentenne, colta, figlia di famiglia, spregiudicata: una possibile sintesi tra benessere acquisito e bene vivere. Con o senza consapevolezza, il rapporto che Nino intrattiene con lei parrebbe l'esito ereditario di quello del padre ottantenne, il glorioso e ammafiato "Aironbull", Toro di ferro, con la ventenne e umile Marietta. Un rapporto anagraficamente sbilanciato, ancora una volta, tardo risarcimento di un'esistenza che si intuisce vuota, ora però senza più sottomissioni sessiste, obblighi di ceto e stenti materiali. L'America che il pavesiano Anguilla si lasciava alle spalle nella *Luna e i falò* è ormai tra noi, a Milano come a Messina, molto meno fascinosa di un tempo e tanto più discutibile in quanto a miti e orizzonti di emancipazione, ma il personaggio concepito da Di Stefano non può che continuare a goderne, in termini di agio, di opportunità affettive. ■

brunopischedda@interfree.it

B. Pischedda è saggista e scrittore

## Un'occasione perduta

di Fulvio Senardi

Pietro Spirito  
**SPERAVAMO DI PIÙ**  
pp. 192, € 13,50,  
Guanda, Parma 2003

Il romanzo *Speravamo di più* è la scoperta, inaspettata, di uno scrittore ancora ignoto. Avezzi ai virtuosismi espressivi, la nuova maniera di Pietro Spirito, uno stile semplice e cordiale, ci mette di fronte a un brusco cambiamento di rotta. Stile semplice e cordiale, che non è come dire stile sciatto. Chi sa scoprire nella rinascita di Borgo San'Aquila, il paesino dell'ambientazione, una "atmosfera sfrigolante", o coglie, nel carattere del nuovo parroco, una capacità di visione "levigata e conclusiva" non può passare per uno scrittore povero di mezzi; un narratore sobrio semmai, che si è deciso per una strada di castità espressiva riconoscendovi una forma intrinseca di moralità, e adeguando la scrittura ad una nozione, né invadente né gridata, di impegno etico, di passione civile. Il racconto è incalzante e compatto, lo sostiene un'invenzione astuta: tallonare, con oc-

chio affettuosamente attento, il lento inserimento di uno straniero, per l'esattezza un giapponese, in un borgo della fascia prealpina, negli anni del secondo Dopoguerra. Borgo destinato ad essere sorpassato dalla storia, a deperire di disoccupazione e spopolamento, e poi infine, metafora dell'inevitabile tramonto di modi di vita poveri, a sparire fagocitato dalle acque di una diga che produrrà energia per la città. Il giapponese, o meglio il "cinese" come recita la voce narrante facendo eco al comune sentire di un ambiente che vive ancora di leggende e di stupori, offre la possibilità a Spirito, e al personaggio che ne è portavoce, di offrire ai lettori uno specchio fedele del più recente passato.

La seconda parte del romanzo, quasi a rendere concreto il raccordo tra i destini e il cammino della Storia, allinea, in brevi lacerti di cronaca, alcune tappe: l'arrivo del frigorifero, la diffusione della televisione, dei flipper e dei juke-box perfino nei baretto di paese, la discesa dell'uomo sulla luna, il computer, intorno al quale si affanna il protagonista, negli ultimi capitoli del libro. *Volevamo di più* dà voce alla rassegnata coscienza di chi è consapevole di un'occasione perduta, di una possibilità di crescita concorde ed armoniosa di beni materiali e di coscienze.

Nulla di tutto ciò che avrebbe potuto essere si è realizzato: la modernità ha ceduto alla maledizione che la perseguita. Il penetrante occhio orientale che Junichiro spalanca sull'Italia del "miracolo economico", sguardo lucido di testimonianza e di denuncia, si spegnerà così misteriosamente (l'uomo scompare e chi scrive l'accorato memoriale non cessa di cercarlo, dopodiché si sarà chiusa, lasciando solo una traccia di "fango, la circolarità del racconto").

Già dalle prime battute del romanzo, comunque, si era annunciato con forza il tema della inconciliabilità tra natura e destino occidentale, nella riflessione di Junichiro sulle pietre di Venezia; effimera vittoria della dura materia sull'elemento acquoreo, condotta in direzione opposta a ciò che suggerirebbero le filosofie orientali: assecondare la forza dell'avversario per poterlo infine sconfiggere. Con perfetta coerenza, dopo uno straniato vagabondare, il "cinese" sceglie allora di vivere (anche in modo disagiato) là dove la contesa fra l'uomo e la natura sembra ancora aperta.

Ed è proprio in quei luoghi che Junichiro intreccia indelebilmente la sua vita a quella di giovani spaesati ed indolenziti da una realtà in brutale transizione. Va così a sciornarsi un ventaglio di destini, una delle cose belle di questo libro: sintetici ritratti di umanità "minore", le cui esistenze disegnano suggestive silhouette intarsiando il racconto di allusive lateralità, quasi un affresco collettivo, o una foto di gruppo scivolata dal liso trascinante del passato. Come indica l'espressione nostalgica del titolo, è perduta per sempre la meravigliosa stagione che ha accordato speranze individuali e collettive. ■

F. Senardi, è lettore all'Università di Pecs

## La casa di Eddie

di Francesco Guglieri

Andrea Bajani  
**QUI NON CI SONO PERDENTI**  
pp. 140, € 10,50, Pequod, Ancona 2003

Andrea Bajani non inciampa alla prova del secondo romanzo, sembra, anzi, imprimere un'ulteriore accelerazione alla sua scrittura umoristica, grottesca e ipercinetica. Del resto *Qui non ci sono perdenti* è tutto giocato sulla velocità, a cominciare dal protagonista: Eddie è un bambino mansueto ai limiti dell'ottusità, ma allo stesso tempo prodigiosamente forte e veloce, in perenne movimento fin dalla nascita quando schizza fuori correndo dalla pancia materna. La Madre è ossessionata da questo figlio fenomeno e vuole trasformarlo in un Vincente facendolo trionfare alle olimpiadi a forza d'inumani allenamenti. Naturalmente arriverà anche la televisione, nelle forme del giornalista Enzo Braghi (*sic!*), ansiosa di trasformare lo strano bambino in fenomeno mediatico.

Eddie vuole essere veloce, sempre più veloce, più veloce anche del suo idolo, il Campione di colore: e lo sarà, costi quel che costi, anche se ciò significa "diventare negro", letteralmente. L'inspiegata e incredibile trasformazione razziale di Eddie è solo una delle innumerevoli invenzioni che ogni singola pagina del libro offre al lettore: bisognerebbe accennare al padre di Eddie e alle sue improbabili perversioni, ai compagni di scuola sessuomani, al ruolo di padre Pio, ma la lista rischia di non aver fine.

Come e più che nel precedente romanzo (*Morto un papa*, Portofranco, 2002), Bajani mette in gioco una scrittura atipica nella tradizione letteraria italiana, anche recente: *Qui non ci sono perdenti* è difficilmente assimilabile senza re-

sidui a una vena carnascialesca o comico-satirica: l'umorismo, il divertito grottesco sono, piuttosto, strumento di un'operazione più sottile, quasi metaletteraria nel suo rapportarsi alla realtà mediatica e spettacolare contemporanea.

Eddie è un corpo silenzioso – letteralmente muto: in tutto il romanzo non proferisce una sola parola – opaco, privo di spessore e psicologia come un cartone animato, uno spazio vuoto riempito dai desideri e dalle aspirazioni degli altri protagonisti. Eddie è un fantasma, il fantasma del desiderio di successo della Madre o della ricerca di notizia di Enzo Braghi ad esempio, lo sfuggente fantasma attorno a cui ruota tutto il mondo narrativo, il corpo su cui si accumulano gli investimenti degli altri personaggi. E infatti è un corpo mutante, ipertrofico, in costante trasformazione, sempre in bilico tra le fragilità di un bambino gracilino e la tonica ipermuscolarità di una macchina da corsa. Condannato a non conoscere mai riposo o sosta, tanto nello spazio quanto in un'identità certa e sicura: la trasformazione finale in "negro" ne è l'esilarante rappresentazione. Quasi una scrittura pop, che decostruisce "lo spettacolo delle merci", riproducendolo in maniera esasperata, estenuandone la logica interna.

La strategia perseguita da Bajani è tesa all'accumulo: il libro è una sommatoria irresistibile e paradossale di trovate, invenzioni, ribaltamenti che si succedono a ogni pagina, senza sosta come la corsa di Eddie, in un crescendo volutamente incontrollato. Un cosciente rigetto d'ogni senso della misura: anzi un dispendio totale, un sacrificio senza rendita, antieconomico, che disperde la scrittura – la letteratura – nell'altro da sé (la televisione, il fumetto, i massmedia, di cui assorbe e sottopone a parodia i linguaggi e le strategie rappresentative), alzando la posta in gioco del rapporto fra letteratura e spettacolo.